

Società

UNDER 30

BAMBOCCIONE A CHI?

Fantasia e voglia di indipendenza. Così i giovani italiani si rimboccano le maniche. Escono di casa, si inventano lavori nuovi. A dispetto della crisi

DI SABINA MINARDI



Ll copyright è di Tommaso Padoa-Schioppa (anche se un seicentesco accrescitivo di bamboccio ci sarebbe già in Lorenzo Lippi): «Mandiamo i bamboccioni fuori di casa», aveva detto, da ministro dell'Economia. E pazienza che le intenzioni fossero buone: promuovere affitti agevolati per gli under 30. Il termine è prontamente balzato fuori dal contesto, ha superato i 15 minuti di celebrità, ha indignato, ha trovato supporter. E alla fine ha battezzato la "lost generation" all'italiana: la generazione che ha perso, saltandola in blocco, l'età dell'autonomia. Sette milioni di persone, per l'Istat: un

esercito di giovani che, per comodità, ma soprattutto per mancanza di alternative, vive a casa dei genitori. Il 58 per cento degli italiani tra i 18 e 34 anni.

«Ma bamboccioni non si nasce, si diventa: e in Italia meno che altrove. Perché in un contesto che deprime, limita e taglia, i giovani capaci di reagire sono più numerosi di quanto si immagini», provoca Matteo Fini, che a 32 anni, un contratto con l'università di Milano scaduto, e ora in attesa di un concorso, tecnicamente sarebbe bamboccione anche lui. Invece, con Alessandra Sestito, 35 anni, giornalista freelance, ha scritto "Non è un Paese per bamboccioni" (in uscita per Cairo editore), mettendo insieme storie di italiani

che ce l'hanno fatta, nonostante tutto. Nonostante la crisi, la scuola che crolla a pezzi, i posti saldamente occupati dai senior.

L'altro 42 per cento, insomma: la faccia dell'Italia giovane che si dà da fare, che si inventa da zero un mestiere, o che semplicemente afferra quello che c'è in circolazione: sapendo che non è il lavoro definitivo, quasi mai quello per il quale ha studiato. Ma un onesto punto di partenza: per cominciare a essere indipendenti.

«Sono spesso lavori artigianali», nota Fini: «Lavori manuali che nascono da passioni: fare il gelato, danzare, mettere a frutto anni di studi musicali, innovare mestieri antichi con l'uso della tecnologia». Mestieri trascurati, per i quali la domanda è tanta e l'offerta poca e il più delle volte inadatta, come ha appena rivelato un'indagine di Confartigianato sulle professioni che nessuno vuole fare più: meccanici, sarti, cuochi, falegnami. Nel 2009 le aziende ne hanno cercato 235 mila, ne hanno trovato solo la metà.

«Sono le nostre storie e quelle dei nostri amici: racconti di una normalità ignorata, ma fatta di determinazione e disponibilità». Di voglia di affrancarsi dalla famiglia anziché farsi mantenere, e di cominciare a percorrere, senza troppa enfasi, i nuovi passaggi della vita. Di viaggiare, anche se con pochi soldi. Di assumersi responsabilità, anche se considerati sempre troppo giovani. Storie come quelle in cui sempre più spesso ci si imbatte in Rete: su www.hubbub.it, per ▶



Sopra: Riccardo Moroni, carwasher. In alto, a sinistra: Federico Grom e Guido Martinetti, gelatai torinesi

Uno, nessuno, centomila lavori

Tatjana, 31 anni, responsabile di un ufficio stampa, vive a Trieste.

«A 15-16 anni ho cominciato i primi lavoretti: baby sitter, lezioni private, portapizze. Vivevo in famiglia ma riuscivo ad arrangiarmi con le mie spese.

Soprattutto i viaggi: sceglievo il mezzo più economico, chiedevo ospitalità ad amici. Dopo la laurea in Relazioni pubbliche, sono andata a vivere da sola. Ho cominciato a lavorare nella comunicazione e da tre anni e mezzo ho un impiego e per raggiungerlo tutti i giorni guido per 180 km. Sono fortunata, e guadagno abbastanza da mantenermi. Se vivessi con la mamma sarebbe comodo trovare un piatto caldo la sera. Ma la soddisfazione più grande è farcela da sola».



Raffaella, 33 anni, tarantina, addetta stampa, una bimba di sette mesi.

«Sono uscita di casa che non avevo ancora 18 anni. Mi sono laureata in Sociologia a Roma e mentre studiavo lavoravo. Non mi andava di chiedere soldi per il superfluo: vestiti e viaggi li pagavo da sola. La tesi è stata un trampolino: mentre la scrivevo sono entrata in contatto con agenzie di stampa. Oggi guadagno 1.450 euro. Io e mio marito Leo abbiamo chiesto un mutuo: 900 euro al mese. Intanto, è nata Beatrice. E sono arrivate altre spese: l'asilo, per esempio. Sarei rimasta a casa, ma il mutuo chi lo paga?».

Manuel, 33 anni, romano, ingegnere, un bimbo di quasi due anni.

«Studiavo ingegneria e mi davvo da fare: in pizzeria, come barista, rassegne stampa, ripetizioni. A 26 anni ho iniziato a lavorare nei cantieri. Oggi non va molto bene perché la gente taglia il superfluo e le ristrutturazioni si rimandano: guadagno circa mille euro. Per fortuna, la mia compagna è a tempo indeterminato. Paghiamo 300 euro di asilo per il bambino.

Mi piacerebbe aprire uno studio mio, ma al momento il mio ufficio è la moto e una valigetta. In futuro andrà meglio».





esempio, laboratorio di giovani talenti, tutti diversi, da tenere d'occhio; su What's up (www.portup.net), magazine di dritte pratiche per non essere bamboccioni; o su blog come "Bamboccioni alla riscossa" o "Bamboccioni italiani". «È la nostra esperienza: il lavoro arriva da situazioni imprevedibili. Ecco perché bisogna mantenere antenne dritte e coltivare la curiosità», dice Fini. L'espresso ha scelte alcune di queste storie. Emblematiche per il successo raggiunto, partendo da zero. Altro che bamboccioni.

Alessandro Fogazzi, 30 anni.

Professione: imprenditore orologiaio.

A 27 anni, maturità scientifica in tasca, ne aveva già tentate tante: noleggiare auto, lavoro per una casa discografica. Non erano andati bene. Quando Alessandro parte per un viaggio con gli amici a New York la sua testa è concentrata su cosa fare al ritorno. Ed è invece lì, nel bookshop del Moma, il museo d'arte moderna, che ha l'incontro che gli cambia la vita: con un orologio colorato, di silicone, che costa meno di 20 dollari. D'istinto ne compra cinque. E quando torna a casa, a Brescia, e comincia a indossarli, gli amici glieli strappano di mano, gli chiedono dove ordinarli. Alessandro non perde tempo, scrive all'azienda produttrice e la scopre disinteressata a quel business. «Vuole i diritti per importarli in esclusiva in Italia».

Comincia così l'avventura dell'orologiaio che non sa nulla di orologeria ma che ha un istinto vero per l'impresa. «Ho cominciato con un capitale

di 20 mila euro», racconta Alessandro: «E il mio segreto è stata la squadra: i miei amici sono diventati miei collaboratori». Gli stessi che lo hanno aiutato a trovare il nome del progetto: «Peccato non averlo inventato noi», gli dicevano. «Too late», troppo tardi, rispondeva lui. E l'espressione diventava un marchio. «E il mio slogan: basta perdere tempo. Muoviamoci, senza preoccuparci di pianificare tutto nei dettagli. E investiamo sui desideri dei giovani di avere dei prodotti belli, esclusivi, ma non costosi».

Dal 2007 a oggi Too late, l'orologio colorato in silicone venduto in un barattolo di vetro, è diventato oggetto amato e distribuito in tutto il mondo. L'azienda, che fattura milioni di euro, ha lanciato anche un portafoglio in silicone da 19 euro, con tasca portapreservativo: un altro successo. E ora Alessandro punta allo scouting: «Con un concorso di idee on line tento di coinvolgere altri giovani». Perché non è mai troppo tardi. Ma prima è meglio.

Federico Grom, 37 anni, e Guido Martinetti, 36. Professione: gelatai.

Due amici con la passione per il gelato. Studente di Economia l'uno, appassionato di viticoltura l'altro. Hanno 29 e 30 anni quando si imbattono in un articolo di Carlo Petri di Slow Food, che parla di gelato: nessuno lo fa più come una volta. Per i due è la chiamata. Cominciano a parlarne, a immaginare il gelato più buono del mondo: frutta e latte biologici, senza conservanti e ▶

Sotto: Alessandra Sestito e Matteo Fini, autori di "Non è un Paese per bamboccioni"; la copertina del libro. In alto: Alessandro Fogazzi di Too Late



Carla, 31 anni, romana, consulente legale, un bimbo di un anno.

«Ho cominciato a lavorare durante l'università. Sono laureata in Giurisprudenza. Facevo la segretaria a 500 euro. Ad aiutarmi a trovare lavoro è stata la mia filippina che, per ricambiarmi di averla messa in regola, ha consegnato il mio curriculum all'azienda dove faceva le pulizie. Lo stipendio era basso, davo ripetizioni. Ho lasciato il lavoro da segretaria per i centri antiviolenza sulle donne: 380 euro al mese. Ho fatto il praticantato: 600 euro al mese. Poi il concorso per il dottorato. L'ho vinto e sono finita a Lecce. Con i soldi del dottorato ho fatto il concorso d'avvocato ed è arrivato un bimbo. E ora ho affittato un seminterrato e aperto uno studio legale con due amiche. Mentre lavoro mio figlio sta al servizio di assistenza all'infanzia della Regione Lazio. E dire che vogliono tagliarlo».



Sara, 33 anni, educatrice in una comunità per minori, vive a Parma.

«Ho un lavoro bellissimo che mi dà molte soddisfazioni, guadagno 1.100 euro al mese: metto una piccola cifra da parte, pago l'affitto dell'appartamento in cui vivo e le mie spese. Certo, per l'abbigliamento non posso permettermi granché, a cena fuori non più di una volta a settimana. Il guaio è l'imprevisto, la lavatrice che si rompe o il dente da curare. Ma ne vale la pena. I bamboccioni? Non li capisco: per me il desiderio di sentirmi autonoma è più forte di tutto».

Giulia, 25 anni, milanese. Ha un contratto a progetto, si sposa tra 15 giorni.

«Ho frequentato Economia per la cooperazione internazionale a Roma. Il mio fidanzato viveva a Milano. Così, finito il primo ciclo universitario, mi sono trasferita lì e iscritta a Scienze politiche. Nel 2009 mi sono laureata e mentre scrivevo la tesi ho trovato uno stage: 300 euro al mese. Dopo una decina di colloqui il lavoro: un contratto a progetto da 900 euro. Per la casa, mio padre ci ha fatto un regalo: ci ha anticipato i soldi, ogni mese gli ridiamo 400 euro. E presto Marco avrà un contratto a tempo indeterminato».



Giulia Cerino
Francesca Schianchi
Leggi altre storie su:
www.espressonline.it



Gianluca Petrella
suona con i
migliori jazzisti

senza coloranti. In contenitori biodegradabili. Il gelato come una volta.

«A maggio del 2003 abbiamo inaugurato il nostro primo negozio: 30 metri quadri a Torino, a piazza Paleocapa», racconta Guido: «Abbiamo cominciato con 60 mila euro in due. Da quel momento, abbiamo reinvestito nel lavoro e in nuovi progetti ogni euro ricavato. L'agricoltura offre moltissimi spazi di lavoro per i giovani: c'è solo l'imbarazzo della scelta», aggiunge Guido: «Bisogna cominciare a lavorare prima possibile. Ed esercitarsi a conquistare le cose. Mia mamma mi lasciava libero di fare, ma i soldi dovevo procurarmeli da solo». Oggi le gelaterie Grom, 40 in Italia e otto all'estero, inclusi New York e Parigi, si preparano ad aprire a Malibu. E siccome il sogno è sempre quello di fare il gelato più buono del mondo, i due amici hanno comprato una fattoria, in provincia di Asti, dove coltivano frutta nel totale rispetto della natura. Federico è fidanzato, Guido è single. E sono molto fieri del loro business: «Ereditare patrimoni è una fortuna: ma un salmone d'allevamento non sarà mai più vincente di uno abituato a risalire la corrente».

Riccardo Moroni, 22 anni.

Professione: carwasher.

Crederci in un'idea e svilupparla. Per Riccardo, nato a Frascati e trasferitosi con la mamma a Lurago d'Erba, vicino Milano, è sempre stata un'ossessione. Prende il diploma di geometra, si iscrive alla Statale in Giurisprudenza, ma ha fretta. Continua ad arrovellarsi su cosa può fare. Osserva gli autolavaggi, la sua passione di bambino. E comincia a pensare a come innovarli. A 19 anni non sa

nulla di come iniziare un'attività. E anche gli interlocutori non lo trovano molto credibile: ma lui insiste, si informa, indaga. Elabora un progetto e comincia ad affrontare gli uffici: la Camera di commercio, la provincia, l'Agenzia regionale per l'ambiente.

«Mi serviva un mutuo, ma ero considerato

troppo giovane», racconta: «Il terreno, i permessi, i soldi: è stata una lotta. Ma sapevo quello che volevo: un autolavaggio self service, aperto di giorno e di notte. Con assistenza garantita sempre. E prodotti di altissima qualità».

Oggi la P&P Car Wash esiste: a Inzago, su un'area di 4 mila metri quadrati, con 18 postazioni per il lavaggio, in una strada a scorrimento veloce tra la A4 Milano-Venezia, la tangenziale di Milano e la Milano-Brescia. E due nuovi autolavaggi sono in apertura: uno

in provincia di Verbania, l'altro di Brescia. Le due P sono un omaggio al nonno e al suo motto: pala e piccone. «A chi devo qualcosa? A Giorgio, il marito di mia mamma, lo scrivo». Ama la discoteca, Riccardo, e organizza feste tra Como e Milano. Ma il suo chiodo fisso resta il lavoro: quando ne parla trasuda entusiasmo. Ha da poco

introdotto una schiuma soffice e bellissima, per lavare le macchine. «Sono orgogliosissimo del mio lavoro», dice. E ora anche lui andrà a vivere da solo. ■

**Seguire
le proprie
passioni.
Coltivare
le situazioni più
imprevedibili.
Il lavoro
si conquista
anche così**

MA LA COLPA NON È DEI GIOVANI

COLLOQUIO CON CHIARA SARACENO

«Non mi piace la parola "bamboccioni": scarica sui ragazzi responsabilità che appartengono ad altri». È impetuosa la sociologa Chiara Saraceno sulla difficoltà di essere giovani in Italia: col lavoro che non c'è e con la flessibilità che si scarica sulle loro spalle, i giovani sono la parte più vulnerabile della società.

La situazione è grave. Ma arrivano segnali nuovi: di indipendenza. Di reazione.

«È vero. Le statistiche dicono che sono in aumento quelli che vorrebbero essere indipendenti ma non possono, e vivono con disagio la permanenza con i genitori. In molti stanno tentando di organizzarsi e affrontare la vita».

Da dove parte questo cambiamento?

«Dai più abituati a viaggiare, a confrontarsi con altri mondi. Molti vengono dalla provincia: sono ragazzi che, arrivati all'università, hanno dovuto provvedere a se stessi e gestire in modo pratico la loro autonomia. L'imperativo è ora armarsi di fantasia e di flessibilità, per entrare in un mercato del lavoro non prevedibile.»

Aumenta l'interesse per i lavori manuali.

«All'estero è sempre stato così: ci sono fasi della vita nella quale lavorare per pagarsi gli studi è esperienza comune a tutti gli studenti. E non è un fatto legato a fasce sociali. In Italia non sempre queste esperienze sono state viste con favore. Se questi pregiudizi cadono è un bene».

Andando avanti con gli anni, però, questo stesso mondo dei lavori artigianali cerca. Ma i giovani non si trovano. Perché?

«Anche questo non dipende dai ragazzi, ma da un sistema professionale inadeguato a preparare ai lavori manuali. C'è un problema di scuole, di orientamento e di apprendistato che, più che aiutare i giovani a crescere, aiuta le aziende a contenere il costo del lavoro».

Come si favorisce l'autonomia?

«Con politiche per la casa. La transizione da casa dei genitori a una propria va sostenuta rendendo agevolati gli affitti. Bisogna puntare a un'indennità di disoccupazione decente, o l'uscita di casa diventa un rischio troppo alto. E investire in servizi per conciliare il lavoro con la vita privata: farsi una famiglia, avere un bimbo non può essere così difficile».

S. M.